

Cinquecento? O addirittura più di mille?
Quanti sono stati i morti della Casa Bianca?
Le forze armate hanno imposto la censura
Il calvario dei parenti che cercano risposte

Finisce nel cassetto il progetto di trasloco
della mummia di Vladimir Il'ic
La squadra del presidente consiglia l'attesa
«Aspettiamo l'elezione del nuovo parlamento»

Muro di gomma sui corpi degli insorti

Lenin resta nel mausoleo, per ora Eltsin non firma il decreto

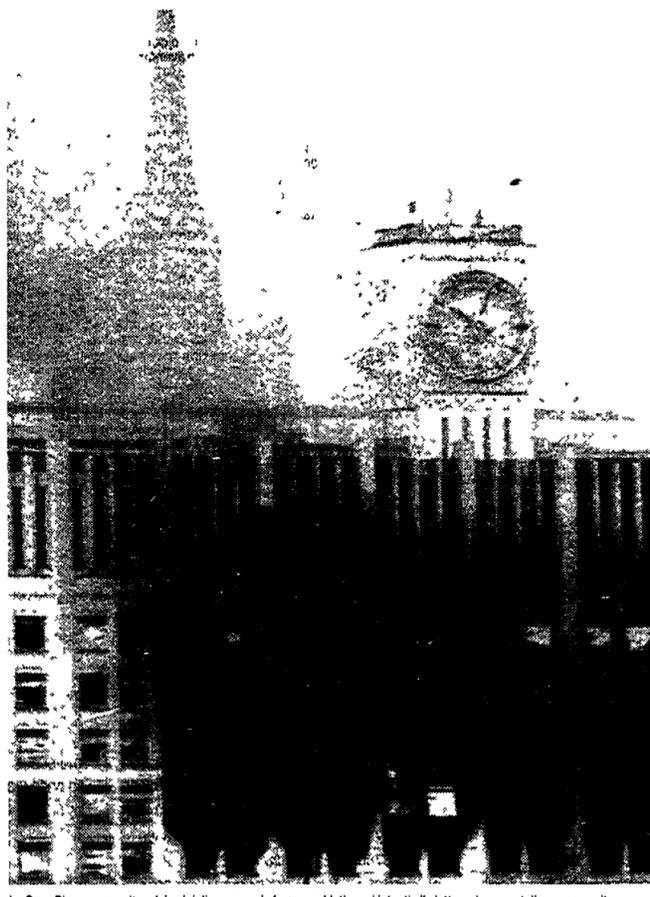
Quanti furono i morti dentro la Casa Bianca? Su alcuni giornali la sfida alle autorità russe. «Perché non esiste un elenco? Perché i dati dei ministri non coincidono?». Si riparla di quasi 800 vittime ma la ricerca della verità si scontra con un muro di gomma. I cadaveri portati via su otto camion militari? «Ai cani una morte da cani», hanno telefonato. Eltsin, per ora, non firma il decreto per la rimozione di Lenin.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA - Cinquecento, ottocento, oppure più di mille? Ma quanti sono stati davvero i caduti della Casa Bianca? Il governo non ha mai fornito una cifra definitiva né, cosa ben più importante, l'elenco degli uccisi. Né la lista delle vittime è stata mai diffusa dalle autorità militari che, le sole, hanno avuto libero accesso al palazzo semidistrutto del Soviet supremo, sul lungo Moscovia. Il mistero avvolge tuttora il dopobattaglia, le ore e i giorni seguenti al cannoneggiamento e all'assalto ordinato dal Cremlino alle truppe del generale Pavel Graciov, il ministro della Difesa, e del generale Viktor Enn, il ministro dell'Interno. Entrambi premiati da Eltsin con medaglie per il «coraggio dimostrato» il 3-4 ottobre. Perché tanti

segreti? I giornali, quelli che non si sono allineati, hanno aperto il caso rilanciando voci e timori: più raccapriccianti. La *Komsomolskaja Pravda*, sabato scorso, ha dedicato una pagina al tema raccontando il calvario dei parenti che fanno, invano, il giro degli obitori di Mosca per tentare di rintracciare le salme di morti, figli e fratelli. Di «difensori della Casa Bianca», giunti anche da fuori città, e che non hanno mai fatto ritorno a casa. Uccisi? Fenti? Latitanti?

Il mistero, o meglio le reticenze di Stato attorno alla cifra dei caduti sono difficili da smuovere. La redazione della *Komsomolskaja* ha chiesto collaborazione ai lettori fornendo un numero di telefono. La prima chiamata è stata di



La Casa Bianca «annerita» dai colpi di cannone, in basso: soldati russi intenti alla lettura di un quotidiano moscovita

questo tenore: «Ai cani una morte da cani». Il giornale ha replicato: «Noi, che animali non siamo, vogliamo che i fatti siano spiegati». È stato compiuto un tentativo alla Procura ma stando a quanto scrive la redazione qualcuno ha risposto: «Occupatevi dei fatti vostri!». Il numero dei morti non salta fuori. Eppure all'indomani dell'assalto il consigliere militare di Eltsin il generale Dmitri Volkogonov s'era lasciato scappare: «I caduti sono cinquecento». Dopo qualche ora è corso a rettificare: «Era una cifra esagerata». Ma poi è stato Mikhail Gorbaciov a fare la cifra di ottocento, riferendosi a fonti attendibili di strutture militari. E qualcun altro ha rilanciato la cifra di un migliaio di caduti all'interno del palazzo del parlamento. Oltre dunque, ai 130-140 morti nelle battaglie di strada e davanti agli uffici della televisione di Ostankino.

In un bollettino confidenziale la *Komsomolskaja* ha rilanciato una notizia che, se fosse confermata, sarebbe di una gravità assoluta. Sarebbero stati i ministri della Difesa, dell'Interno e della Sicurezza, a chiedere esplicitamente al presidente Eltsin di non rivelare l'esatto numero dei morti per non «provocare conseguenze imprevedibili». Secondo questa informazione sarebbero 750 i corpi rinvenuti dentro il palazzo del parlamento. E dove sarebbero finiti? Soccorre a questo una notizia pubblicata in un'ultima pagina con scarso rilievo da *Argumenty i fakty* che ne prende anche le distanze. Dice: «Alcune fonti affermano che soldati e ufficiali delle truppe interne hanno raccolto per qualche giorno sui piani distrutti della Casa Bianca i resti inceneriti e dilaniati dai proiettili dei carri armati di quasi ottocento difensori del parlamento. Otto camion appositamente destinati, li hanno trasportati in direzioni scon-

osciute». Il settimanale aggiunge che «l'attendibilità dell'informazione non è chiara e non è esclusa una diffusione intenzionale dell'informazione per far passare per cadaveri i guerrieri latitanti». Non è ovviamente neppure escluso che la redazione abbia voluto fornire una notizia smentendola nello stesso tempo per tenersi buoni il ministero dell'Informazio-

Ma in la *Nezavisimaja Gazeta* ha sparato a zero. «Quante vite perdute? Senza questa verità non esiste alcuna verità in generale». E già con durezza a mettere in contraddizione le cifre sulle vittime diffuse dai vari dicasteri. Chi ha detto 133 morti, chi 143. Ma nessuno ha mai parlato dei morti dentro la Casa Bianca. O della sparatoria indiscriminata ad altezza d'uomo, partita dall'interno della sede tv di Ostankino. O del numero dei cadaveri e dei feriti passati per gli ospedali e che non coincide con le cifre sinora fornite dalle autorità. Il giornale scrive: «Non c'è una commissione che si occupi del numero dei morti. Pensiamo che nessuno mai la formerà». E al ministro Enn hanno dato anche una medaglia di eroe. La medaglia gliel'ha data il presidente Eltsin il quale, forse sull'onda delle emozioni provocate dall'annuncio del programma di rifacimento della Piazza Rossa, ha evitato di firmare il decreto di spostamento della salma di Lenin dal mausoleo. A quanto pare stando all'*Izvestija* il decreto avrebbe dovuto essere firmato il 15 ottobre. Ma il presidente ha preferito non farlo. Probabilmente tutto avverrà dopo un esame del problema da parte del nuovo parlamento e dunque con il nuovo anno. «Prima di Lenin - ha detto Sergej Filatov, il capo dello staff del Cremlino - bisogna seppellire i resti di Nicola II l'ultimo zar, e dei suoi familiari. Bisogna muoversi passo dopo passo».

L'INTERVENTO

Così il presidente trucca le carte

ANTONIO RUBBI

È stupefacente che nessun governo occidentale faccia sentire la sua voce su quel che sta succedendo in questi giorni a Mosca. Il sostegno a Eltsin era stato dato per domare la sciagurata rivolta, per ripristinare nella capitale l'ordine pubblico e la convivenza civile. Il ricorso allo stato di emergenza e ad una temporanea sospensione di alcuni diritti civili doveva avere un carattere estremamente contingente per tornare subito dopo a «ordinate condizioni di civile democrazia politica e sociale e a proseguire sul cammino della democrazia e delle riforme». Così da più parti si era assicurato. Sembrava questa del resto, la tacita intesa con il presidente degli Stati Uniti con le Nazioni Unite, con la Comunità e i singoli governi europei. Ma quel che è avvenuto e sta avvenendo a Mosca è di ben altro segno. Non ci si è limitati ad arrestare i responsabili di quella insensata avventura ad imporre provvisorie sospensioni di diritti, ad applicare misure eccezionali nel campo dell'informazione e dell'ordine pubblico. Dietro il paravento dello stato di emergenza si è compiuta e si sta compiendo un'operazione di normalizzazione di vecchio stampo che ha per obiettivo di liquidare quanto più possibile ogni espressione di dissenso e di opposizione, persino di semplice differenziazione nei confronti degli attuali padroni del Cremlino. C'è qualcuno tra i governanti occidentali che abbia chiesto, o intenda ancora chiedere, quali ragioni abbiano indotto a sciogliere d'impero la Corte Costituzionale e gli organi del potere regionale locale? A sopprimere quindici giornali e imporre d'autorità ad altri cambi di testate e di direzioni, a reintrodurre surrettiziamente l'istituto «della censura a mettere fuori legge sedi formazioni politiche, alcune delle quali assolutamente estranee alla rivolta?»

La verità è che questa operazione su vasta scala è rivolta assai più contro le possibili opposizioni di domani che non verso quelle di ieri. Il tentativo ogni giorno più chiaro è quello di andare alle elezioni con i mass media sotto rigido controllo e uniformati al massimo alle direttive del potere con una preventiva decapitazione delle organizzazioni politiche più critiche, con un sistema di controllo della legalità costituzionale inesistente. In queste condizioni accontentarsi di inviare osservatori internazionali il giorno delle elezioni è come coprirsi con la classica foglia di fico. Non conterà assolutamente nulla, la partita si sta truccando adesso non si aspetterà il 12 dicembre. Conterebbe ancora oggi seppure siamo ormai a soli cinquanta giorni dal voto, sapere con quale legge elettorale i cittadini russi saranno chiamati al voto, a chi spetterà avanzare candidature, chi garantirà e come la uguale partecipazione di tutte le organizzazioni che intendono partecipare e il libero ed

GRANDANGOLO

Tra ricatti e lusinghe
la mano dura dei vincitori
imbriglia la stampa
Parla Fronin, direttore
della «Komsomolskaja»

Giornali sotto il torchio del Cremlino

Giornali chiusi, direttori licenziati o ricattati, cronisti espulsi dal Cremlino. La mano dura sulla stampa continua nonostante l'«abolizione» della censura. A casa il capo dell'editrice *Izvestija*, Fronin, direttore della *Komsomolskaja*: «Tolgono i direttori ma non i capi militari. Si vede che la stampa fa più paura. Adesso, il presidente Eltsin non può più sostenere che la colpa è del suo entourage».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA - A Sergej Parkhomenko, commentatore politico di *Sovodnja*, giornale liberale, hanno tolto la tessera di accreditato al Cremlino. Niente più accesso alle segrete stanze, neppure a quelle dell'Ufficio stampa, retto da Anatolij Krasikov, o del portavoce del presidente, Viaceslav Kostikov. La punizione è stata immediata. Non gli è stato perdonato d'aver raccontato il clima di indecisione che regnava nella fortezza domenica 3 ottobre in un articolo che, peraltro, non è stato mai pubblicato perché incappato nelle forbici del censore. Quell'articolo, peraltro, non era per nulla mosso da uno spirito di opposizione. Era critico nel senso che a Boris Eltsin si rimproverava di non aver personalmente rivolto un appello al popolo nelle ore drammatiche degli assalti al palazzo del Comune e alla sede della tv. «Si fa fatica a spiegare - disse Parkhomenko - la tattica di comportamento di Eltsin. È arrivato alla 1815 con l'elicottero e poi, con passo misurato, è salito nel suo ufficio ed è scomparso. Ed il suo appello è stato letto da un giornalista». Ma il «caso Parkhomenko», pur significativo, è solo uno degli esempi che illustrano il clima di insoddisfazione per chi dimostra curiosità, capacità critica e indipendenza dall'informazione preconfezionata dei portavoce ministeriali. I giorni della censura, poi «abolita» su indicazione del presidente, i buchi bianchi sulle pagine di alcuni quotidiani, la chiusura totale di altri giornali, tra cui la *Pravda* e la *Sovetskaja Rossija*, i licenziamenti dei direttori, hanno prodotto un clima psicologico pesantissimo nelle redazioni. Specie in

quelle che non si sono prontamente assoggettate alle nuove direttive del ministero dell'Informazione retto da Vladimir Sciumeiko, primo vicepremier, che ha soffiato il posto persino al fedelissimo eltsiniano, Mikhail Poltoranin. Il quale, è notizia che circola ampiamente, avrebbe espresso la propria netta contrarietà nel corso di una delle frequenti occasioni di incontro con il presidente.

L'assalto ai «mass media» partito in seguito allo stato d'emergenza, era in verità in gestazione da tempo. Ed il decreto di sospensione delle pubblicazioni dell'opposizione (da quelle estremiste, nazionaliste e fasciste, sino alla *Pravda*) era pronto già una settimana prima della guerra attorno alla Casa Bianca. Ciò risulta ad una serie di giornalisti che hanno ricavato questa informazione da fonti governative. La conquista del palazzo del parlamento ha spianato la strada ai decreti di Sciumeiko il quale ha puntato il suo cannone censurario su Ghennadij Seleznev, direttore del giornale che era del Pcus, e su Valentin Cikin, direttore di *Sovetskaja Rossija*. Che sono stati licenziati in tronco dal ministro ma nascosti anche se alla *Pravda*, s'è verificata una spaccatura e una parte dei redattori ha eletto un nuovo direttore, Aleksandr Ilyn, e s'è dichiarata disposta a cambiare il nome del giornale in *Put' Pravdy*, cioè «La via della Verità». Successivamente è venuto il turno di due popolari giornalisti televisivi Aleksandr Lubimov e Aleksandr Poltkovskij. Espulsi da Ostankino normalizzate le loro notissime trasmissioni politiche «Politbur» e «Quadrante



rosso» sol perché nella notte che precedette l'assalto della Casa Bianca non si schierarono. Né con la Casa Bianca né con il Cremlino. Via dagli schermi per un ordine dall'alto che un pavidio direttore del centro televisivo ha prontamente applicato non riflettendo come ha scritto il settimanale *Moskovskie Novosti*, che i due trasformati in eroi sono praticamente già seduti ai loro posti di deputato.

È circolata anche la voce di una insistente campagna di pressioni sotterranee esercitata nei riguardi della *Nezavisimaja Gazeta* giornale indipendente come dice lo stesso nome diretta da Vitalij Tretjakov. La manovra era semplice nominare un nuovo editore e fondatore del giornale al posto del discolto «Mossoviet», e sostituire il direttore. La normalizzazione sarebbe stato un gioco da ragazzi. Tuttavia, sinora, il colpo non è riuscito.

Perché a quanto pare, Tretjakov ha parlato a muso duro ai suoi amici dentro il governo, forse anche a Gajdar e al ministro Kozjrev. E la morsa si è un po' allentata. Ma la scure del ministero si è abbattuta sul giornale *Federazio*. Lo raccontano a noi, Vladislav Fronin, direttore della *Komsomolskaja Pravda* che ci riceve nel suo ufficio al sesto piano della via che porta ancora il nome antico appunto via Pravda. «Inna Zaleskaja racconta Fronin - è appenavuta da me stravolta per avere un consiglio. Cosa devo fare? Il ministero ha chiesto ai giornalisti di licenziarsi e così il settimanale potrà nuovamente essere pubblicato. Si tratta di un giornale che si batte per i diritti delle repubbliche e delle regioni ma evidentemente oggi il Cremlino non intende dar tanto spazio all'autonomia della periferia». Ma la lista dei licenziamenti si aggiorna continua-

mente. E sempre Fronin a confermare la cacciata del direttore delle edizioni *Izvestija* Jurij Eremov, per qualche oscura ragione che non è andata a genio ai solerti funzionari del ministero. Il direttore della «Komsomolka» come a moscoviti chiamano solitamente il giornale descrive con questa immagine tratta da un film la situazione del dopo-assalto al parlamento: «I russi arrivano e fanno razzia i bianchi arrivano e depremono anch'essi. Ecco se avessero vinto i conservatori avrebbero cambiato i direttori, hanno vinto i democratici e hanno imposto altri direttori. La cosa che più mi colpisce è che cambiano i direttori ma non i militari. Vale a dire che la stampa è più temuta delle forze armate». Si alza Fronin e prende in mano la cornetta di uno dei telefoni del suo tavolo. «Vede questo apparecchio? È la cosiddetta *vertushka* il col-

legamento con il governo. È stata staccata, nei giorni caldi insieme a quella del ministero della Difesa. Bene al ministero oscura ragione che non è andata a genio ai solerti funzionari del ministero. Il direttore potrebbe anche parlare con Eltsin, così come una volta poteva chiamare Gorbaciov. Ora l'apparecchio tace. Perché la «Komsomolka» non parla il linguaggio che piace al Cremlino in linea teorica. Fronin non avrebbe di che temere visto che da due anni il suo giornale è una società per azioni una volta morto il Komsomol. Ma è evidente che la rappresaglia potrebbe scattare con lo sfratto dal palazzo in cui ha sede la redazione, con il taglio delle sovvenzioni statali per la carta ed il divieto di stampa nella tipografia. Ma Fronin afferma: «Per adesso il giornale esce e con un taglio che certamente non piace al presidente e soprattutto al suo entourage. Vede noi ab-

biamo sostenuto Eltsin in passato. Ma oggi la nostra posizione centrista è diventata gioco forza una posizione estrema. Sa perché? Perché è stata chiusa la stampa di opposizione. Non c'è la *Pravda* né la *Sovetskaja Rossija*, né altri e dunque, dobbiamo tenere conto di questo vuoto». Ma da chi viene l'attacco alla stampa? Fronin è sicuro che Mikhail Poltoranin non c'entra. E un suo amico gli ha detto ciò che pensa. E possibile - ammette - che l'antipatia per la stampa provenga dai ministri di polizia contro cui proprio ieri è stato preparato un dossier dall'Unione dei giornalisti russi. Ma Fronin è preoccupato soprattutto dall'autocensura che il nuovo clima impone ai giornalisti e ai cittadini. «Eltsin - dice - non può più sostenere che quanto accade è colpa dei suoi collaboratori. Deve lui stesso intervenire».

Guerra civile in Georgia

Shevardnadze riconquista la sua città natale con l'aiuto dei russi

MOSCA - Prima battuta d'arresto nell'avanzata delle truppe fedeli al deposto presidente georgiano Zviad Gamsakhurdia verso Kutaisi, la seconda città del paese a meno di 200 chilometri dalla capitale Tbilisi. Le truppe governative sono riuscite a riconquistare Lanckhuti la città natale del presidente Eduard Shevardnadze pressa ieri dai cosiddetti «sviadisti». Lo ha riferito la Tass citando fonti governative georgiane. Le stesse fonti hanno tuttavia aggiunto che la riconquista della città non modifica la situazione nel paese che rimane drammatica.

Le truppe governative hanno riconquistato anche Poti e Khoni. Secondo un comunicato del ministero dell'Interno georgiano le unità di Tbilisi non hanno quasi incontrato resistenza e l'intera operazione è durata circa un ora. La stessa fonte ha sottolineato che le milizie di Gamsakhurdia si sono ritirate verso Zugdidi e Senaki, le città della regione occidentale in cui l'ex presidente gode di amplissimi consensi. Intanto le autorità militari russe hanno dislocato alcuni reparti lungo le principali strade e linee ferroviarie che collegano Kutaisi al Mar Nero. Il ministro della difesa russo Pavel Graciov ha ribadito che Mosca non intende interferire nel conflitto e un suo portavoce ha annunciato l'imminente ritiro delle truppe schierate a Kutaisi. Intorno alla seconda città della Georgia si è già cominciato a combattere e le forze fedeli al governo di Shevardnadze hanno urgente bisogno di rinforzi. A Tbilisi la situazione degli approvvigionamenti è ormai gravissima e il sindaco ha deciso che se non vi saranno miglioramenti nel giro di tre settimane si dovrà procedere al razionamento dei generi alimentari.